

LE COMPENSAZIONI PSICOLOGICHE DELL'ANALISTA¹

(1935)

BARBARA LOW

Si è ormai scritto molto sui requisiti richiesti nel lavoro di analista, sui problemi che lo assillano in relazione al transfert e al controtransfert e sui rischi particolari a cui è esposto, quali l'espandersi di sentimenti di onnipotenza e l'abbassarsi della guardia del super-io. Non si è posta molta attenzione al problema delle "compensazioni" psicologiche legate alle inevitabili privazioni sperimentate dall'analista. Senza dubbio, in questo momento, tutti concordano sulla necessità dell'analisi, per l'aspirante analista, il più completa possibile; ma tale convinzione ci conduce sufficientemente lontano? Si presume che un analista sia in grado di riconoscere e trattare in modo soddisfacente le inclinazioni del suo inconscio e di tenere a bada la sua psiche durante un'analisi. Alla prova dei fatti sappiamo che ciò rappresenta un quadretto idilliaco, tranne casi eccezionali. Sappiamo che la situazione analitica può essere usata, sia

¹ Barbara Low, "The Psychological Compensations of the Analyst", *International Journal of Psycho-Analysis*, 16, 1935, pp. 1-8. [Traduzione dall'inglese di Sandra Puiatti].

dall'analista che dal paziente, per la gratificazione di desideri inconsci, soprattutto quelli che appartengono alle fasi pre-genitale e genitale-infantile (nel caso frequente in cui l'analista li abbia trattati solo parzialmente all'interno della propria analisi); oppure la stessa [situazione analitica] si può trasformare in quello che Edward Glover chiama "processo della vista" [*"a viewing process"*], che gratifica, così, il desiderio infantile di guardare oggetti sessuali proibiti; oppure l'analista può cedere alla tentazione di divenire un consolatore e un salvatore – per menzionare solo alcuni dei modi in cui può essere usato tale processo. Tuttavia, simili gratificazioni debbono essere negate se si vuole evitare che l'analisi fallisca, e tutto si aggravi a causa dell'acuto contrasto tra i due soggetti in questione.

Non sono obiettivi facili quelli di rinunciare per sempre alle gratificazioni dell'amato e onnipotente bambino, dell'onnisciente e venerato padre, di rinunciare ai piaceri dell'esibizionismo, del sadismo e del masochismo: né è da meno arrenderci all'incertezza intellettuale, per tenere in sospeso il giudizio, per rinunciare al desiderio di comode soluzioni spicciole. Risulta ancora più difficile abbandonare le direttive del superio in favore di un punto di vista più svincolato e di uno sviluppo dell'io più compiuto, mentre il paziente, dal canto suo, vorrebbe "sprofondare" (se possiamo usare questo termine) in tutti questi privilegi.

Fino a quando non ci sarà una persona "completamente analizzata", fino a quando l'*es* e le sue forze possenti non potranno essere analizzate a fondo, fino a quando – come Freud ci ha mostrato – l'inconscio non potrà tollerare oltre un certo grado di privazione senza cercare compensazioni, mi sembra che stiamo parlando di una situazione fittizia, a meno che le compensazioni siano a portata di mano.

Prendiamo come esempio tre tipi di privazione, inevitabili e quanto mai gravose: l'inibizione del piacere narcisistico, soprattutto di tipo pregenitale (af-

fetti legati all'impazienza, al risentimento, alla rappresaglia); l'inibizione della certezza dogmatica nella sfera intellettuale; la modificazione del superio, che rappresenta la massima privazione fra tutte. Per farla breve, è necessario che l'analista traduca e interpreti il materiale del paziente senza alcuna reazione emotiva. Ma, in questo caso, incontriamo due difficoltà: il fallimento in questo compito azzererebbe l'analisi: d'altro canto, solo attraverso la propria attività emotiva, egli può arrivare a interpretare e tradurre correttamente quel materiale. Il lavoro pratico e teorico di grandi esponenti della psicoanalisi lo testimonia.

Sentirsi liberi nelle proprie risposte emotive, all'interno del lavoro con il materiale di un paziente, è una questione diversa dal reagire alle emozioni del paziente; il primo caso è essenziale al lavoro analitico mentre il secondo è distruttivo. Nel *Paradiso Perduto* di Milton, ricordiamolo, lo spirito di Dio istilla tre gocce di essenza divina negli occhi di Adamo dopo la cacciata, proprio "al centro e al cuore della vista trafitta con i suoi occhi"; tutto ciò suggerisce un parallelo con l'emozione che può scaturire dalla forza della visione interpretativa. Allora come ci si può arrivare?

Lo stato di cecità del non-vedere corrisponde all'incorporazione di materiale "morto" fino a che l'emotività non rende vivo ciò che era morto, e allora "vediamo" come Adamo. Il processo essenziale sembra essere una forma di introiezione e proiezione del materiale portato dal paziente, una situazione simile a quella dell'artista e del mondo esterno, oggetto del suo lavoro. Questa è la via dell'artista – nella quale possiamo includere il vero uomo di scienza – che rende accessibile la "compensazione". In un lavoro intitolato "The Nature of the Therapeutic Action of Psycho-Analysis" ["La natura dell'azione terapeutica della psicoanalisi"] (apparso nell'*International Journal of Psychoanalysis*, vol. XV, p.127), James Strachey tratta il problema dell'interpretazione e, in particolar modo, di quella che egli definisce "interpretazione mutativa" (*muta-*

tive interpretation) di cui scrive: “L’interpretazione mutativa rappresenta il fattore operativo fondamentale nell’azione terapeutica della psicoanalisi”.

Penso si tratti dello stesso problema di cui ho appena parlato, nel senso che l’interpretazione mutativa è il prodotto dell’*insight* dell’analista, che porta, in tutta libertà, a un contatto diretto con le proprie emozioni. Tutto ciò, come penso, offre l’opportunità alla capacità di vedere dell’analista e, all’interno della relazione analitica, rende il paziente più libero nella sua vita emotiva e, di conseguenza, più disponibile al cambiamento. Siamo certi che questo tipo d’interpretazione – quando, come e in che misura resta da stabilire – sia uno dei problemi vitali sia per l’analista che per il paziente e che metta alla prova la relazione dell’analista con i propri impulsi inconsci. Una cosa è certa, innanzi tutto, che l’interpretazione dell’analista, se avviene al momento giusto e finalizzata alla meta, può rappresentare la massima influenza dinamica nei confronti dell’inconscio del paziente, generando un “flusso” di energia attraverso una dinamica nuova, da una parte, e una violenta resistenza per proteggersi dall’altra.

L’interpretazione, proprio come evoca la forza attiva dell’*es* del paziente, ugualmente evoca le forze dell’*es* dell’analista nei confronti del materiale del paziente che ora è diventato una parte di se stesso, di conseguenza genera nuove e più intense fantasie accompagnate da un piacevole senso di movimento. L’esito dovrebbe consistere in un atteggiamento molto più favorevole da parte dell’analista, con una riduzione dell’ostilità inconscia. Allora, che cosa può essere utile per prevenire l’ostilità inconscia e la vendetta nei confronti di quelle privazioni di cui ho già accennato? È possibile trasformare la privazione in qualcosa di positivo?

Sachs ha riferito un aspetto del lavoro dell’analista che lo pone nella posizione di un artista creativo, poiché partecipa a molte altre vite. Pochi di noi, in verità, arrivano a tutto questo al di fuori del processo analitico, nella misura in

cui riusciamo a farne qualcosa in forma di creazione artistica, di arte, musica, e altro: è in questa “partecipazione” (*sharing-in*) che dobbiamo cercare la compensazione.

Dobbiamo essere convinti che questa “partecipazione” è un vero processo creativo di condivisione. Se la nostra cosiddetta partecipazione è da spettatori più o meno passivi, coltivando un piacere fondato in gran parte su gratificazioni della curiosità infantile e del desiderio di identificarsi, il piacere raggiunto non sarà necessariamente segno di una vera forza dinamica; inoltre, la gratificazione può facilmente mascherare ostilità, che emergerà con maggiore probabilità quando consideriamo la vita degli esseri umani. “Ahimè, com’è amaro guardare dalla finestra la soddisfazione degli altri”, scrisse un nostro poeta.

Se lo “stare a guardare” può trasformarsi nel “vivere” l’esperienza in cui siamo coinvolti, le inibizioni descritte prima possono diventare elementi positivi: le antiche gratificazioni narcisistiche diventano il piacere di una vita rinnovata, gli schemi modificati del superio sono sostituiti da impulsi più liberi dell’io; all’inibizione della certezza dogmatica si sostituisce una sfrontata e legittima curiosità. Il risultato di un simile cambiamento conduce l’analista a sviluppare due direzioni: gli sarà possibile usare maggiormente e più liberamente la sua mente cosciente e far luce sul suo inconscio.

Quello che ho definito “fare esperienza” – al posto di “stare a guardare” – diventa più chiaro se pensiamo alla descrizione che fa il poeta Wordsworth del processo essenziale della creazione poetica. Egli affermava che doveva trattarsi di “un’emozione ricomposta – per esempio ri-sperimentata – nella quiete (*tranquillity*)”. E ancora, pensate all’avvertimento di Amleto alla compagnia di attori: “*Ma non siate troppo addomesticati ... anche nel turbine, nella tempe-*

sta, o, per così dire, nel vortice della passione, dovete procurarvi una certa dolcezza e misura.²

In tal modo possiamo determinare ciò che desideriamo, per esempio la capacità di tradurre il materiale del paziente, il sapersi adattare alle caratteristiche del suo inconscio, senza esserne sommersi. Wordsworth e Amleto interrogano le emozioni e le passioni, nello stesso modo si muove il processo psicoanalitico, ma sottoposto al trattamento (*handling*) analitico, che appare, come penso, l'equivalente della loro "quiete" e "misura" (*temperance*). Conosciamo simili esempi di questa "emozione nella quiete", e sceglierei, primo fra tutti, la stessa tecnica di Freud. Proprio nel modo in cui egli la espone, vi troviamo, nel suo stile – nel modo di trasmettere ed esprimere la sua psiche – una profonda emozione e la massima libertà nel farne uso: il suo atteggiamento verso il materiale clinico, espresso in parole e idee, potrebbe essere definito gioioso; nel leggere le sue opere colpisce l'identità con l'atteggiamento dell'artista, il quale, arricchendosi attraverso il processo di interpretazione, volge una situazione negativa (derivante dall'abisso tra il materiale incorporato e il suo stesso flusso emotivo) in positiva, gratificando un senso di potere in modo altamente sublimato. Rispetto allo stile di Freud, sia i sostenitori che i denigratori, ne sperimentano gli effetti straordinariamente liberatori e illuminanti, sicuramente affini a quelli raggiunti da qualsiasi grande artista – Michelangelo, Shakespeare o Goethe. La sua scrittura pare essere liberamente in contatto con la sua fantasia, animata dalla passione che Amleto richiede ai suoi attori, ma sempre sotto il controllo della "misura" (*temperance*) e della "quiete". In modi e gradi diversi, troviamo la stessa condizione in altri scrittori analisti (in Ferenczi e in Glover, per nominarne due che non sono più tra noi). La libertà di fantasia, nonostante si possa essere in disaccordo con il suo pensie-

² *Amleto*, atto III, scena II, trad. di Eugenio Montale, in W. Shakespeare, *I drammi dialettici*, a cura di Giorgio Melchiori, Mondadori, Milano 1977.

ro, sicuramente arricchì e diede forza agli ultimi scritti di Groddeck, e, potrei aggiungere, all'efficacia del suo modo di trattare gli esseri umani.

Il piacere evidente (derivato dalla soddisfazione emotiva) che gli autori citati ottengono dalla loro stessa libertà, si ripercuote anche in chi entra in contatto con loro; questo è ciò che intendo quando parlo della reazione che una vera partecipazione da parte dell'analista produce nel paziente, delle esperienze che gli si presentano. Potremmo scoprire, di conseguenza, quanto egli vi sia coinvolto.

Da un lato la capacità di cogliere del materiale esterno, modellandolo e ricreandolo, con nuove combinazioni – qualità essenziale di ogni artista in qualsiasi campo – e, dall'altro, la capacità di restituire del materiale che ci ha attraversato fino a fondersi con la nostra esperienza di individui; tutto ciò deve trovare fondamento in impulsi orali e anali vitali, come rilevato in numerose ricerche sull'attività creativa. La produzione e l'assimilazione di un materiale simile è il paragone più calzante con l'assorbimento e la ricombinazione del cibo e del piacere che accompagna tali processi.

Se l'analista, dunque, è in grado di “mangiare il suo pasto” passo a passo con il paziente, ha accesso a un piacere libero – nella sua forma sublimata – ed è ciò che io chiamo il “rivivere le proprie vicende interne”. La condivisione di un pasto tra due persone è tutt'altra questione dal mangiare da soli, ugualmente una nuova creazione scaturisce da questa fusione vitale che si manifesta nel paziente con nuovi sviluppi. Mi sovviene un mio paziente – egli stesso scrittore e poeta di una certa levatura – che era solito affermare nei momenti in cui riusciva a liberare la sua fantasia: “Mi sento come se avessi mangiato deliziosamente – con la sensazione di essere sazio e soddisfatto”.

La questione per noi importante è l'aspetto di sublimazione di tali processi, soprattutto quelli che riguardano le sublimazioni dell'analista. Ci si presenta

sempre questa questione: in che misura possiamo avere delle sublimazioni “autentiche” e, se autentiche, fin dove possono arrivare? Questo è il motivo per cui ho sollevato il problema della “compensazione”, in quanto accade troppo spesso che ci proponiamo dei livelli di sublimazione irraggiungibili e che pretendiamo, inoltre, una “sublimazione” che si spaccia come tale fino al punto da condizionare il nostro contatto con la libera fantasia.

Riportando simili casi, Freud dà spesso l’indicazione di “vivere” il materiale che si presenta. Per esempio, trattando una certa fase del caso di “Miss Elizabeth von R.” e la cecità di quest’ultima sul significato di certi sintomi del tutto ovvi, egli riferisce di aver dovuto riandare alla propria sorprendente cecità in alcune situazioni, rivelatrice di una singolare discrepanza tra il sapere inconscio e l’osservazione cosciente; egli prosegue spiegando e approfondendo l’interpretazione delle sue stesse condizioni psichiche in quel dato momento.

È del tutto chiaro che l’essere maggiormente in contatto con il proprio inconscio gli offrì molta più libertà: infatti, egli scrive di provare un senso di successo nell’essere in possesso del sapere desiderato per trattare l’inconscio dei pazienti facendo compiere enormi progressi alla prossima sessione di psicoanalisi. Tutto ciò (e si tratta di una sola dimostrazione tra tutte quelle che possiamo trovare nell’esposizione di casi in Freud) mi serve da esempio del fatto che l’analista rivive le proprie vicende interne, passo dopo passo, parallelamente a quelle del paziente, un processo che genera degli effetti dinamici su entrambi, la cui importanza è stata enfatizzata da Freud stesso e da numerosi altri scrittori. A questo punto ci troviamo di fronte a quello che, probabilmente, rappresenta una condizione fondamentale dell’uomo (la necessità e l’effetto dinamico di questa relazione primitiva), quella che Edward Glover ha descritto come se il bambino piccolo (*the baby*) nel paziente entrasse in rapporto con il bambino piccolo (*the baby*) nell’analista, con il risultato che il bambino piccolo del paziente si sente libero dall’angoscia. Il paziente percepisce che, fino a quando

colui che gli è superiore (l'analista) si trovava ad occupare una posizione pericolosa e dolorosa, dalla quale, tuttavia, è uscito, anch'egli avrebbe potuto trovarsi nelle stesse condizioni. Questo tipo di rapporto deve presentarsi in ogni analisi, altrimenti non si viene a creare un senso di movimento e l'analisi cesserebbe di essere un processo vitale per divenire invece un processo "castrante" sia per l'analista che per il paziente.

Uno dei vantaggi della terapia "attiva" (nel significato ultimo che gli dà Ferenczi) potrebbe essere quello di produrre un grande senso di movimento, anche se, quando l'energia dinamica non può operare, si tratta piuttosto di forze inconsce che di tecnica.

Tuttavia, la capacità di "spronare" la fantasia del paziente e di tollerarne una grande "attività", conferma che non si tratta di uno stratagemma per evitare il sadismo più profondo e le reazioni stesse dell'analista, ma può essere espressione di libertà degli impulsi istintivi di quest'ultimo, che lo portano ad una maggiore e positiva ego-sintesi nel paziente.

Non si tratta di una reazione alle fantasie del paziente, ma piuttosto di una forma di profusione d'amore cooperativo; e sappiamo che coloro che mangiano insieme, diventando in tal modo fratelli di sangue, possono soddisfare legittime esigenze legate a un livello orale inconscio e a un livello conscio di sublimazione sessuale. Trattare il materiale introiettato e introdurvi la legge, l'ordine e l'unità, rappresenta il metodo attraverso il quale vengono soddisfatti gli impulsi inconsci: proiettarli ancora in forme nuove gratifica i desideri sublimati. In ciò consiste il lavoro dell'artista e dello scienziato, ed è, soprattutto, il lavoro dell'analista. Non ci è permesso, come ha affermato Freud, avere il ruolo del profeta, del salvatore o del consolatore nei confronti del paziente; ma non ci è forse possibile – anzi, non dovremmo – divenire gli amanti del materiale proiettato dal paziente, per renderlo un "oggetto buono" che abbiamo introiettato? Questo è l'amore che attiverà il processo che ho chiamato

“partecipazione” (*sharing-in*), qualora sia sufficientemente forte da liberare fantasie di piacere nell'analista. A questo punto potremmo farci aiutare dall'analisi del bambino. L'analista di bambini può mostrarci il modo in cui, sempre più profondamente, può liberare la sua vita di fantasia, al fine di una maggiore libertà nello scambio tra paziente e analista. Se vuole avere successo, l'analista di bambini deve, necessariamente, entrare in contatto profondamente e istintivamente con la vita fantastica del bambino: non può stroncare la fantasia dietro lo schermo delle parole come può fare l'analista di adulti.

Non c'è più tempo per ampliare le indicazioni essenziali che vi ho dato. Forse il modo migliore per riassumere il pericolo in cui incorre l'analista qualora tenti di rimanere nella finzione di essere immune da emozioni all'interno del processo analitico, lo troviamo nelle parole di Freud in riferimento alla tragedia di Leonardo: “*Un tempo l'artista aveva assunto al suo servizio perché lo assistesse, il ricercatore; ora il servitore era diventato il più forte e dominava il suo signore [...] Non si ama né si odia più veramente, quando si è pervenuti alla conoscenza [...] Si è indagato anziché amare.*”³

È contro una situazione simile che l'araldo di Freud, nella persona di Amleto, si è indignato: “*Voi vorreste suonare su di me; vorreste parer di conoscere i miei tasti; vorreste strappare il cuore del mio mistero; vorreste suonarmi dalla mia nota più bassa fino alla cima del mio registro; e c'è molta musica, una voce eccellente, in questo piccolo organo, e pure voi non potete farlo parlare.*”⁴

Il modo migliore per descrivere il successo ottenuto dall'analista, sia per se stesso che per il paziente, si trova in Freud e nel suo ritratto dell'artista. L'artista, afferma, (all'artista possiamo sostituire l'analista) ottiene il materiale

³ S. Freud, *Un ricordo d'infanzia di Leonardo da Vinci* (1910), in *Opere*, vol. 6, Boringhieri, Torino 1974, p. 222 e 224.

⁴ *Amleto*, Atto III, Scena II, traduzione di Raffaello Piccoli, in W. Shakespeare, *Tutte le opere*, a cura di Mario Praz, Sansoni, Milano 1965.

dal contatto con il mondo esterno (che possiamo sostituire con il paziente), lo modella e lo rende visibile combinandolo con il suo inconscio, e lo restituisce, così ri-formato, in forme accettabili dalle esigenze di realtà e dall'inconscio del mondo (del paziente). Attraverso una simile rivelazione, egli ottiene un grande sollievo per il prossimo e per se stesso.

Le vite degli altri

Sandra Puiatti

*... ciò mi permise, senza eccessiva angoscia,
di reagire in piccola ma sensibile misura come una
donna davanti a un uomo.*

Lucia Tower

Occuparsi delle vite degli altri, fino a viverle, può evocare quell'oggetto proibito da avvicinare, spiare, penetrare con marchingegni e sotterfugi, anche tecnologici, strumenti moderni per indagare nelle vicende altrui che, fin dall'infanzia, coinvolgono direttamente la pulsione.

Nel suo articolo – siamo nel 1935 e Freud è ancora in vita – la Low tratta di ciò che chiama compensazioni di un analista, legate alle privazioni che il suo lavoro rende necessarie. Ci troviamo in campo aperto, nel farsi della psicoanalisi in una pratica clinica ancora curiosa che vive dello sperimentare di prima mano ciò che avviene tra analista e paziente.

Sono di quegli anni gli scritti sul controtransfert di Lucia Tower, con la massima attenzione dovuta a ciò che accade all'analista in quell'occasione unica e irripetibile che egli incontra nel suo lavoro: quella di poter vivere altre vite. Questa è la definizione che designa, in molti testi di quel periodo, il lavoro dell'analista nel privilegio che gli è riservato, di poter mettere a profitto le proprie reazioni nei confronti del materiale portato in seduta dal paziente, reazioni che aprono strade inedite via via che il lavoro dell'analisi procede. Dall'essere considerato un intralcio, un disturbo, il controtransfert dell'analista – come rivela lo scritto della Tower¹ – viene riscoperto nella sua potenzialità mostrata con chiarezza da Freud stesso nel momento in cui l'inconscio del paziente è in presa diretta con quello dell'analista. Questo privilegio riservato agli affetti dell'analista diventa una scoperta fruttuosa poiché permette a quest'ultimo di lasciarsi *coinvolgere*, di *partecipare* – questi sono i termini usati in questo lavoro – ad accadimenti che riguardano altri. Questa partecipazione alla vita di un altro, nel senso di estrarne qualcosa di vitale per sé e per il pa-

¹ Lucia E. Tower, Countertransference, J. Am. Psychoanal. Assoc., Aprile 1956, 4, pp. 224-255, Letto per la prima volta alla Chicago Psychoanalytic Society nel maggio 1955 e all'American Psychoanalytic Association a New York nel dicembre 1955. [Trad. it. di S. Puiatti:

http://www.lacan-con-freud.it/freudiana/dopo_freud/tower_controtransfert.pdf.

ziente (*living from*), assume il senso di un'abilità e attenzione costanti che sarà utile ad entrambi per cambiare.

Oggi, questo aspetto della pratica dello psicoanalista ha un sapore strano, induce al sospetto, alla vigilanza, dopo che molte barriere sono state erette dagli stessi analisti a tutela – si dice – della professione. Barriere che prendono tanti nomi, dalla neutralità fino all'atteggiamento di compunzione degli analisti, descritto da Lacan.

Barbara Low racchiude in poche parole il nucleo della questione: “... *l'analista rivive le proprie vicende interne, passo dopo passo, parallelamente a quelle del paziente, un processo che genera effetti dinamici su entrambi...*”². Le parole del paziente, associazioni, ricordi, sogni, attraverso la persona dell'analista, attraverso i suoi atti, la sua storia, generano un'alchimia straordinaria, per cui né il paziente né l'analista, alla fine di certe sedute, non saranno più gli stessi. L'alchimia che un'interpretazione innesca porta i segni di questo attraversamento. L'agente che genera tale accadimento è difficile da afferrare, da nominare: si può definire amore, partecipazione, condivisione; di sicuro l'autrice riesce a darci l'idea di quale forza propulsiva intervenga nel processo di un'analisi. Non si tratta di “stare a guardare” la vita di un altro, ma di entrare nella forza dinamica del transfert. Lacan lo chiamerà “desiderio dell'analista”, qualcosa che si avvicina a un crinale rischioso ma ineludibile, da cui non vi è riparo:

*“Per farla breve, è necessario che l'analista traduca e interpreti il materiale del paziente senza alcuna reazione emotiva.... D'altro canto, solo attraverso la propria attività emotiva, egli può arrivare a interpretare e tradurre correttamente quel materiale.... Sentirsi liberi nelle proprie risposte emotive, all'interno del lavoro con il materiale di un paziente, è una questione diversa dal reagire alle emozioni del paziente; il primo caso è essenziale al lavoro analitico mentre il secondo è distruttivo”*³.

Barbara Low ci suggerisce che è in questo partecipare che un analista deve cercare la compensazione a quelle privazioni che sono la condizione perché un'analisi avvenga: il privarsi del piacere narcisistico, legato alle fasi pregenitali, con la conseguente ricerca di soddisfazioni inconsce, il privarsi anche di quella maestria che deriva dalla sfera intellettuale, dalla teoria usata come alibi per non scendere in campo. Quante analisi sono state condotte a forza di incursioni intellettuali tra analizzante e analista per eludere o stornare la scomodità degli affetti del transfert? Ma la massima privazione – ricorda l'autrice – è quella legata al superio, alle sue modificazioni necessarie per concedere ad entrambi, analista e paziente, una certa libertà. Ecco perché le compensazioni a queste privazioni necessarie, possono contribuire a prevenire l'ostilità, l'insofferenza, o addirittura la rappresaglia che un analista deprivato potrebbe agire sul paziente:

² Cfr. *infra*, p. 8.

³ Cfr. *infra*, p. 3.

“Se lo stare a guardare può trasformarsi nel “vivere” l’esperienza in cui siamo coinvolti, le inibizioni descritte prima possono diventare elementi positivi: le antiche gratificazioni narcisistiche diventano il piacere di una vita rinnovata, gli schemi modificati del superio sono sostituiti da impulsi più liberi dell’io; all’inibizione derivante da una certezza dogmatica si sostituisce una sfrontata e legittima curiosità. Il risultato di un simile cambiamento conduce l’analista a sviluppare due direzioni: gli sarà possibile usare maggiormente e più liberamente la sua mente cosciente e far luce sul suo inconscio”⁴.

Si parla di “semplici” compensazioni, non di sublimazioni irraggiungibili che costringono la fantasia.

Notiamo che trattare delle compensazioni necessarie all’analista sgombra subito il campo dall’attribuire a quest’ultimo qualcosa di sovrumano, una capacità quasi assoluta di astenersi, di rinunciare, attribuita a priori, senza che venga colto quell’aspetto arduo e faticoso del transfert (e del controtransfert direbbe la Tower) che pone l’analista in rapporto con l’inconscio dell’analizzante e con la sua dimensione fantasmatica.

Si tratta, quindi, di trasformare le inibizioni e l’imbarazzo vivendoli (*living from*) nell’attrazione creativa e curiosa nei confronti del paziente – come suggerisce anche Vladimir Granoff nel suo commento allo scritto della Low e della Tower⁵ –, quando il tempo della seduta non appare qualcosa di separato e sterilizzato che analista e analizzante si lasciano alle spalle una volta varcata la soglia di quella stanza, ma viene a fare interamente parte della vita di entrambi.

Le compensazioni di cui l’analista ha bisogno nel suo operare hanno affinità con il lavoro dell’artista, proprio come viene descritto da Freud, in quell’opera instancabile che plasma continuamente l’esperienza scomponendola e ricomponendola in combinazioni inedite: la tecnica si fa strumento dell’artefice, che, però, non diventa padrone e maestro dell’oggetto della sua opera ma a sua volta si offre quale materia che si lascia attraversare, sorprendere e trasformare.

Barbara Low cerca aiuto in Shakespeare, in Wordsworth, per mettere in forma di parola un simile accadere: ciò che succede agli affetti nel transfert, come se si trattasse di risperimentare e ri-comporre emozioni nella quiete (*tranquillity*) e nella misura (*temperance*) del desiderio dell’analista.

⁴ Cfr. *infra*, p. 5.

⁵ Intervento di W. Granoff nella seduta del 20 febbraio 1963 del seminario X di J. Lacan *L’angoisse*, 1962-1963, Seuil, Paris 2004 [trad. it. *L’angoscia*, Torino, Einaudi, 2007]. L’intervento di Granoff non è stato inserito nell’edizione Seuil curata da J.-A. Miller (così come nell’edizione Einaudi, curata da A. Di Ciaccia: lo si può leggere in francese qui: <http://www.sauval.com/angustia/s1/perriergranoff.htm>).

In questo risiede la diversità rilevata da Granoff tra l'atteggiamento di un analista che trova la sua legittimazione nel potere del sapere, com'era per Thomas Szasz nel contesto della psicoanalisi americana⁶, e quello di chi si pone davanti al paziente *“come una donna davanti a un uomo”*.

La semplicità incisiva di questa frase di Lucia Tower, nel suo spregiudicato lavoro sul controtransfert, è una sintesi straordinaria della posizione dell'analista che dimostra una certa e preziosa sprezzatura nei confronti del potere della professione, per fare del suo essere donna la forza dinamica, forse quella più vitale, da mettere in campo nel transfert.

Il vero artefice di un'analisi, allora, non è l'analista ma l'analizzante che, a sua insaputa, crea una corrispondenza tra le sue vicende e quelle dell'analista, costringendo quest'ultimo a riviverle e a interrogarsi ancora:

*“Freud dà spesso l'indicazione di «vivere» il materiale che si presenta. Per esempio, trattando una certa fase del caso di «Miss Elizabeth von R.» e la cecità di quest'ultima sul significato di certi sintomi del tutto ovvi, egli riferisce di aver dovuto riandare alla propria sorprendente cecità in alcune situazioni, rivelatrice di una singolare discrepanza tra il sapere inconscio e l'osservazione cosciente; egli prosegue spiegando e approfondendo l'interpretazione delle sue stesse condizioni psichiche in quel dato momento”*⁷.

In questa forza dinamica, da inconscio a inconscio, sta il desiderio dell'analista, uno stare a tavola per gustare dei piatti– questa è la semplice, quasi ingenua metafora di Barbara Low– per soddisfare ancora quella traccia antica (*the baby*) che appartiene all'analista come al paziente, e che il lavoro psicoanalitico con i bambini testimonia:

*“Se vuole avere successo, l'analista di bambini, deve, necessariamente, entrare in contatto profondamente e istintivamente con la vita fantastica del bambino: non può stroncare la fantasia dietro lo schermo delle parole come può fare l'analista di adulti”*⁸.

Questo è il *pasto* da con-dividere in analisi, di cui riusciamo ad avere un assaggio anche nella forma della scrittura che troviamo nei testi di alcuni grandi analisti di quel periodo e che la traduzione non sempre riesce a conservare. In quegli anni di appassionata

⁶ Thomas S. Szasz, “On the Theory of Psycho-Analytic Treatment”, (1957), *International Journal of Psycho-Analysis*, 38:166-182 ; l'articolo si può leggere (a pagamento) qui:

["On the Theory of Psychoanalytic Treatment"](#) . Granoff costruisce il suo intervento sul confronto tra due modi, radicalmente contrapposti, di concepirsi psicoanalisti: quello della Low e quello di Szasz.

⁷ Cfr. *infra*, p. 8.

⁸ Cfr. *infra*, p. 10.

sperimentazione – nel senso nobile della parola – ne troviamo un chiaro segno nel loro scrivere, che conserva ancora quella forza *gioiosa* che troviamo in Freud:

“Conosciamo simili esempi di questa «emozione nella quiete» e sceglierei, primo fra tutti, la stessa tecnica di Freud. Proprio nel modo in cui egli la espone, vi troviamo, nel suo stile – nel modo di trasmettere ed esprimere la sua psiche – una profonda emozione e la massima libertà nel farne uso: il suo atteggiamento verso il materiale clinico, espresso in parole e idee, potrebbe essere definito gioioso”⁹.

(Ottobre 2012)

⁹ Cfr. *infra*, p. 6.